

LAZZI SBERLEFFI DIPINTI

~~Questi dipinti, disegni, litografie e cartoni per affresco che vi andiamo a presentare sono frutto di un lavoro che sta durando da almeno sessant'anni. E in tutto quel tempo non mi era mai riuscito di allestire una mostra di queste dimensioni a Milano, giacchè le amministrazioni di questa città che si sono susseguite fino a due anni fa, di fatto per quasi cinquant'anni mi hanno ignorato, che è il classico modo per toglierti di mezzo. Ma basta avere pazienza e una testarda costanza e alla fine ce la si può fare. Eccomi qua!~~

~~Vi anticipiamo subito che in questa lezione-spettacolo sull'esposizione di Palazzo Reale non si seguirà nessuna progressione logica, ma si andrà completamente allo scarampazzo.~~

~~Tanto per essere di parola, cominceremo con il proporvi una serie di grandi tele dipinte in questi ultimi due anni, quindi come dire che daremo inizio alla lezione spettacolo proprio con una logica rovesciata.~~

Oh, finalmente
ce l'abbiamo fatto

ESPOSIZIONE
LEZIONE *in* *inesistente*

il presentarsi:

Questo è la prima
tele.

ISPIRATE COMPLETAMENTE
ALLA CRONACA ~~PER IL MOMENTO~~ IN FORMA
DI DENUNCIA
SATIRICA.

Attraverso questi dipinti desideriamo parlarvi subito del presente, della nostra attualità ed è bene premettere che le prime quaranta tele che

~~vi mostriamo~~ parlano ognuna di un fatto

~~satirico~~. Forse è la prima volta che si presenta una mostra tutta, o quasi, dichiaratamente impostata sull'ironia, sul grottesco, sulla denuncia di fatti indegni, come a dire sulla satira.

~~(Tavola N°1 autoritratto Dario e Franca su fondo de Il Quarto Stato)~~

Diceva Alberto Savinio all'inizio dell'ultimo secolo: "Raccontate o uomini la vostra storia e se vi riesce fatelo con senso ironico spietato."

Noi ci proviamo.

Via con la capovolta!

● E' bene farvi sapere che a questa sequenza di tele e tavole ho lavorato con un gruppo di allievi proprio come in una bottega d'altri tempi. Per questo ~~all'inizio della mostra~~ abbiamo affisso i nomi di tutti i ragazzi e le ragazze che hanno collaborato ~~con noi~~ -

PROVENIENTI DALL'ACCADEMIA DI BRERA E DA ALTRE SCUOLE DI PITTURA

~~Tavola N° 2 immagini dell'atelier in azione~~

Tavola N°3 Lo sbarco di Lampedusa

IL TITOLO DI QUESTO DIPINTO E'

~~Cominciamo con~~ Lo sbarco di Lampedusa. C'è scritto anche.

Con questa tela noi raccontiamo del naufragio di due barconi sconnessi carichi di immigrati a Lampedusa. Fra le vittime di questa tragedia

ci sono donne e bambini; fanno parte di un'umanità disperata che causa le guerre e le carestie ha dovuto abbandonare i propri Paesi per attraversare il mare in cerca di lavoro e di una nuova vita più umana. ~~Noi abbiamo~~

~~assistito attraverso la televisione ai disastri e alle umiliazioni subite da questa gente che~~

Qualcuno dei nostri concittadini, dirigente emerito ~~del partito~~, ~~avrebbe voluto addirittura~~ ~~abbattere con le mitragliatrici~~. Tanto per evitare equivoci diciamo subito che si tratta di un certo Maroni Roberto, detto Bobo -Ta ta ta ta.

Questa sì che è vera democrazia!

~~Anche noi soffriamo di una grave carenza: la mancanza di solidarietà e senso civico.~~

~~Siamo convinti di essere gente civile umana e generosa, ma io penso che avremmo bisogno ogni tanto di ripassarci la lezione, ricordarci della nostra storia di emigranti: 27 milioni di emigranti nell'arco di un secolo! A questo proposito vi propongo un monologo che Franca verrà a raccontarvi sull'epopea tragica e grottesca vissuta da due donne e un bambino provenienti dalla Somalia, paese disastrato e~~

IL PRIMO ISTINTO
SAREBBE DI
ANDARE
IN CONTRO A
QUESTI
ETORICOMUNITI,
CON UNA MITRAGLIATRICE.
TA TA TA TA

VI CLAMORIN)
NEONATO

EEimito
SOMALIA

LAZZI E SBERLEFFI DIPINTI

4

~~disperatamente travolto dalla crisi incombente.~~

Entra Franca che annuncia il racconto.

LA RAGAZZA SOMALA MADRE NELLA TEMPESTA *(tratto da una testimonianza autentica)*

Siamo fuggiti dalla Somalia, esattamente da Gondar. Dopo il tramonto abbiamo attraversato il confine del Sudan.

Nella notte stelle a grappolo nel cielo, gran frinire di cicale che mordevano l'aria umida.

Con me c'era una donna, Halibe, che poteva essere mia madre. Okem, il suo bambino di un anno, le dormiva appeso al collo.

Il terreno era pietroso. Halibe inciampa, io faccio appena in tempo ad afferrare il bambino che sta rovinando a terra con lei. Il piccolo Okem si è svegliato per lo scossone e ora piange disperato fra le mie braccia.

Mi sfugge un'imprecazione: "Se ci sentono le guardie siamo rovinate!"

Stordita, la madre si alza a fatica... ha sbattuto la testa. Strappa letteralmente dalle mie braccia il bambino e se lo pone con il viso fra i suoi seni. Spalanca la giubba e gli offre il

capezzolo perché si acquieti. Con le labbra il bimbo lo afferra e torna tranquillo.

Rimaniamo accuciate per qualche tempo: no, niente guardie... Per nostra fortuna in quel passaggio non ce ne sono.

Sempre camminando verso nord, dopo due giorni arriviamo a Cherén, in uno spiazzo invaso dai cammelli.

Cerchiamo un mezzo che ci porti a Gondòla.

Ci avevano assicurato che lì avremmo trovato dei camion e forse qualche pullman con i quali avremmo raggiunto attraverso il deserto la costa libica. Siamo arrivate alla piazza indicata. I mezzi c'erano, ma i profughi che come noi speravano di salirci erano una folla. E gli autisti ne approfittavano per chiedere un terzo in più della tariffa stabilita.

La madre con il bimbo non aveva che poche monete. A me mancava soltanto qualche spicciolo.

Halibe solleva il figliolo da terra e me lo pone in braccio. "Per favore, tienimelo per un paio d'ore, io ho una commissione da fare." "Ma se piange, che faccio?" "Dagli il seno, si calma subito." "Il mio seno? Ma... io non ho latte." "Non fa niente. A lui basta la tetta."

E così dicendo, se ne va, quasi correndo.

Mi siedo all'ombra di un albero e penso alla pazzia di questo viaggio. Quella donna col

bambino l'avevo incontrata proprio nei pressi della frontiera con il Sudan. Il marito è stato ammazzato dagli uomini del dittatore. Ci siamo confidate, strada facendo. Le ho raccontato della mia famiglia, deportata chissà dove, la ragione per cui ho deciso di andarmene, cercare di raggiungere l'Italia, dove c'è mio fratello, del quale però non ho notizie da quasi un anno.

Il bambino che tengo in braccio all'istante si mette a frignare. Lo ninno un po', ma non si quietava. Allora spalanco la camicia e ci provo: offro il mio seno al piccolo Okem. Incredibile! Si calma subito. Che strana sensazione quelle piccole labbra che mi succhiano il capezzolo... Sì, ma adesso sta esagerando, mi dà dei succhiotti da farmi gridare. "Ehi, mi fai male!". Gli cavo di forza il capezzolo di bocca. Non lo avessi mai fatto! Spara un urlo come lo scannassi. Tutta la gente si volta verso di noi. Gli restituisco subito la tetta.

A un certo punto, non so come, ho l'impressione che mi stia uscendo qualcosa di liquido. Forse è solo siero... No! Stringo il capezzolo fra due dita, le porto alla bocca... è latte!

Come è possibile? Sono incinta?

Ma cosa dico... sono vergine. Che sia un miracolo?

Passa un'ora, due ore... viene buio.

Halibe mi aveva detto che era questione di un paio d'ore... Cosa le sarà successo? E io intanto come me la cavo?

Il bambino cerca di nuovo il mio seno me lo afferra con le sue manine e si serve da sé. Buon appetito!

Si addormenta. Appoggiata con la schiena all'albero, mi addormento anch'io. Finalmente – è quasi l'alba – la madre del bimbo torna: “Come sta il piccolo?” “Ah, lui bene! Ma a me è successa una cosa che mi ha sconvolto!” “Cosa?” “Mi è venuto il latte” “Ma va?” “E il tuo bambino me ne ha succhiato un sacco” “Ma tu guarda. Ne avevo sentito parlare, ogni tanto succede. Ma non temere, ne avrai per due o tre giorni, poi torni alla normalità” “Speriamo...”

Halibe mi mette in mano un paio di monete. “Queste sono per te. È per il tuo viaggio nel deserto.” “Ma no! Servono a te, io...” “Non ti preoccupare, me ne sono procurate altre. Eccole qua.” “Ma come ci sei riuscita?” “Mi sono prostituita, era l'unica maniera. Passami pure il bambino”.

Di lì a poco siamo saliti su un camion. Il passaggio nel deserto è stato terribile, avevamo portato con noi qualche provvista e dell'acqua, ma la traversata era interminabile.

A metà strada non avevamo più un goccio d'acqua. La preoccupazione era soprattutto per il bimbo. A turno io e la madre gli davamo il seno, per quel poco latte che ci rimaneva.

È stata dura ma ce l'abbiamo fatta.

Ora eravamo sulla lunga spiaggia del Mediterraneo. La barca sulla quale saremmo saliti era una specie di mastello sgangherato. Gli organizzatori si dimostrano esosi come strozzini. Avevamo già pagato l'intero anticipo a un tirapiedi degli scafisti prima di partire dalla Somalia, ma adesso quei maledetti pretendevano altri quattrini.

Ci hanno spogliati fino all'ultimo centesimo. Ci siamo trovati ammassati, proprio come acciughe. C'erano quasi settanta uomini e donne coi loro figlioli sotto coperta e altrettanti sopra. La mia amica ed io con il bambino abbiamo preferito starcene in coperta, per poter almeno respirare. Sotto c'era un tanfo insopportabile.

Ci troviamo finalmente al largo. Spirava una piacevole brezza, qualcuno cantava, altri facevano da coro e ridevano eccitati. Quanto ci vuole per arrivare alla costa italiana? Stavamo andando verso una nuova vita, lontano dal terrore, dalle epidemie e dalle stragi.

Il motore ogni tanto esplodeva, ma subito si riprendeva sparando sbroffate di petrolio che intasavano l'aria. A ogni inciampo del motore gli scafisti bestemmiavano e tiravano pedate alla macchina riuscendo a farla ripartire. Ogni tanto spruzzi di onde ci annaffiavano ed esplodevano euforie da comitiva festosa.

La notte passò abbastanza tranquilla. Sembrava un miracolo che quella bagnarola riuscisse a reggere tanta gente. Eravamo così stravolti dalla fatica che riuscimmo persino ad addormentarci. Lo scafista ci avvertì che stavamo arrivando a metà del viaggio. La brezza andava trasformandosi in un vento più sostenuto. Per fortuna ci stava in favore, tanto che alzarono una vela quadrata per approfittare di quella spinta.

Il mare si stava agitando. Le onde si arrotolavano contro le fiancate del barcone con poderosi schianti. Cominciarono ad arrivarci addosso degli spruzzi sostenuti. Di colpo un'ondata attraversò l'intera coperta, inzuppandoci.

Un uomo ci venne vicino e ci consigliò di legarci alle balaustre delle fiancate. Ci offrì anche una grossa corda e ci aiutò ad avvolgerci. Io col bambino in braccio e Halibe vicino a me. Ci trovavamo in piena tempesta. Eravamo tutti terrorizzati, le onde crescevano

a dismisura, s'arrampicavano oltre le fiancate. Entravano urlando, spazzando la coperta. Due uomini si trovarono scaraventati fuori dalla barca. Li ho visti galleggiare per un attimo fra le onde e poi sparire. Il motore s'era fermato, la bagnarola oscillava paurosamente e imbarcava acqua ad ogni ondata. Una gigantesca sbruffata investì un gruppo di uomini e li trascinò fuori dalla barca. L'urlo del mare era così forte che anche le voci disperate dei naufraghi venivano sommerse. Noi eravamo ben annodati alla balaustra. Io mi stringevo al petto il bimbo. Ad un certo punto ci ritrovammo completamente immersi dentro un maroso. "Questa volta finiamo annegati", pensai.

Ma come per miracolo l'acqua sparì.

Tornammo ad emergere. Mandai un grido. Halibe, la madre del bimbo, non c'era più. La corda cui era legata s'era sciolta. Lei era stata risucchiata dall'onda. L'ho intravista laggiù, sulla cresta di una montagna d'acqua. Non so quanto sia durato quell'inferno. Alla nostra destra spuntò una grossa barca, un peschereccio d'altura. Si mise al nostro fianco. I pescatori della nave buttarono delle corde. Di lì a poco sopraggiunse anche una motovedetta della marina militare.

Eravamo in Italia...

Ci gettarono funi, riuscirono ad affrancarci.
Salvi... eravamo salvi.

Il nostro barcone fu trainato sulla spiaggia. Ci fecero scendere e ognuno venne avvolto in coperte. Distribuirono bevande calde, poi ci trasportarono a un centro di raccolta. Una donna poliziotto si curò di assistere Okem. Conosceva qualche parola della mia lingua. Mi chiese: "Di chi è questo bimbo?" "Mio - dissi - è mio figlio." "Impossibile, sei troppo giovane!"

Lo afferrai, spalancai la camicia e me lo portai al petto, e lui subito si prese la tetta e succhiò: "Vede? Ho il latte. È mio."

Tavola N° 4 Africa

Quel'altro tempo è dedicato
all'opuscolo ~~scritto da~~ ~~scritto da~~

NOI CONDURREMO
LE RICERCHE
E LE
TRIVELLAZIONI

* DARIO: Il grottesco tragico di questa storia è il constatare oggi che la crisi montante ha posto anche noi nella condizione di profughi su barche travolti da una tempesta che rischia di rovesciarci e farci affondare. E nessuno cerca di venirci in aiuto, specie quelli che stanno su barche più grandi e sicure. Quindi, dobbiamo farcela da soli, piegare la schiena e trovare l'accordo almeno nel remare.

L'avete visto, in gran parte questi ultimi immigrati provengono dalle coste africane del

c'è un testo
scritto da
di parole e
un prede
PETROLLENO
~~RICERCATORE~~
~~RICERCATORE~~
~~RICERCATORE~~
CHE DICE:

~~Mediterraneo e dell'interno~~ Le terre, che molti dei nativi hanno perduto da secoli, sono state saccheggiate dai civili uomini bianchi e anche ultimamente le imprese petrolifere, con macchine gigantesche di ricerca, hanno trivellato il fondo di quelle coste, tanto a terra che sul mare. L'operazione ha procurato grandi profitti per quelle imprese ma nessun vantaggio ai locali, al contrario hanno contribuito a fare esplodere gravi conflitti sociali, guerre tribali e prostituzione.

Ogni tanto però s'accende una luce in quei pozzi. Non è la luce della speranza, ma è quella prodotta dagli incendi degli impianti di estrazione e delle piattaforme che esplodendo rovesciano nel mare e nel territorio una quantità immensa di greggio inquinante.

Per finire, l'inquinamento causato dall'estrazione degli idrocarburi ha contaminato le falde acquifere già carenti, provocando altri problemi difficilmente risolvibili: l'eterna sete per gli abitanti e le culture.

Tavola N° 5 Africa due – acqua

DARIO: Ed ora La solita strage degli innocenti

FRANCA: Da anni ormai, causa le guerre che esplodono di continuo nel mondo, specie nel terzo mondo, le popolazioni si ritrovano a dover lamentare vittime di quei massacri senza sosta, e naturalmente i bambini sono quelli che vengono maggiormente colpiti da quell'inarrestabile massacro. ^{POCO TEMPO FA} Solo qualche giorno fa abbiamo ricevuto notizia che in Siria più di cinquecento bambini innocenti sono stati massacrati dai carri armati dell'esercito nazionale al potere.

Giotto nel '300 dipinse due straordinari affreschi, uno ad Assisi, l'altro a Padova che raccontavano in modo davvero sconvolgente della strage degli innocenti in Palestina per ordine di Erode; ma Erode non è mai morto, risorge ad ogni generazione per rinnovare la sua strage.

Tavola N° 6 siamo costretti a salire in alto]

DARIO: Anche in quest'altra tavola ci ritroviamo a ridosso della cronaca dei nostri giorni. E' evidente che quegli uomini disperati che vedete arrampicarsi su impalcature metalliche rischiando la pelle sono operai che protestano per i licenziamenti che li stanno

eliminando dalla produzione. Essi gridano: “Siamo costretti a montare su questi tralicci d'acciaio sempre più in alto nella speranza che il Governo o chi per lui si accorga di noi. Sono mesi che viviamo issati nell'aria e ballonzolati dal vento come scimmie in estinzione. Così rischiamo pure di cadere e trovarci defunti e questo solo nel disperato tentativo di sopravvivere. E' unicamente per difendere il nostro posto di lavoro e la nostra dignità che viviamo questa pazzia!”

DARIO:

Tavola N°7 40 avvocati e tirapièdi

FRANCA: *40 ladron... scusate, 40 avvocati e tirapièdi.* // Ettore Petrolini, un grande comico satirico del secolo scorso. // diceva: “Forse da grande farò l'avvocato... l'avvocato è ormai dappertutto!” (*Indicando il grande dipinto*)

Qui vedete una sfilata di avvocati. // “Sempre PIU' più il mondo si divide fra avvocati, // avvocaticchi/e fessi! Noi avvocati siamo i più furbi, // abbiamo inventato un linguaggio che intendiamo solo noi., e qualche mariuolo. Portiamo la maschera perchè non vogliamo, farci riconoscere. // Del resto, anche se ce la TOGLIAMO. //”

togliamo, di sotto abbiamo una faccia uguale
precisa alla maschera.

Siamo una casta priva d'ogni castità!

Al Parlamento e al Senato siamo più avvocati
che portaborse... quelli senza laurea in
giurisprudenza sono tirapièdi e sfigati!

Ora ci vogliono togliere i nostri sacrosanti

privilegi/ Fermi tutti, noi siamo gli unici a non
annoiarci del nostro unico impiego, a parte

che personalmente nessuno di noi ne ha uno
solo... // siamo collezionisti di impieghi://

facciamo politica, dirigiamo imprese, //

difendiamo congreghe, logge, perfino gente di

mafia. Non abbiamo né pregiudizi né scrupoli

perché siamo autentici democratici. Siamo

come i fili dell'alta tensione: chi tocca noi e i

nostri vantaggi... cicicicici... muore!, ...o sarà

da noi ricattato perché ci ripensi."

Tavola N° 8 Il terremoto dell'Aquila

DARIO: Ed ora il terremoto! O meglio: Il
grande cataclisma dell'Aquila.

Sono tre anni che è accaduto. ~~questo terribile~~
~~tremamamoto.~~ Come succede quasi sempre in
Italia, il responsabile della protezione civile
era impreparato. O meglio, era tutto preso a
farsi fare trattamenti rilassanti da splendide
massaggiatrici, col preservativo,

naturalmente... che poi non si è più trovato.

Naturalmente!

Il crollo è stato tremendo, non si è salvato nulla; chiese, palazzi si sono rovesciati come birilli.

“Calmi tutti! – gridava ^{il pendente del Cavrigli} qualcuno – La faremo meglio di prima, più bella e splendente!” Ora siamo qui a renderci conto che in tre anni non è successo niente. C’è la neve che copre ogni cosa, anche le poche tende degli accampamenti che ancora resistono. Il giorno in cui si son sentite le prime scosse con relativi crolli e i superstiti correvano disperati in cerca di un rifugio, degli imprenditori edili per telefono parlando fra di loro, ridevano felici e brindavano all’affare che gli ^{REGALAVO} procurava questo sconquasso, cin cin! Cento di questi tremmamoti!

Tavola N° 9 La Torre di Babele e il Ponte di Messina

FRANCA: Quest’altro dipinto ha per titolo la *Torre di Babele e il Ponte di Messina*

L’ultimo governo appena messo in gelatina... nel freezer, aveva promesso lavori di grande entità e impegno industriale. Ogni opera appariva come la Torre di Babele: progetti// inaugurazioni solenni e strutture appena erette

CHE SI BLOCCAVANO//

che si bloccavano. Riusciva a stare in piedi solo la madre di tutti i progetti. il ponte sullo Stretto di Messina. Anche qui progetti a go-go. "Domani si comincia". "Abbiamo già cominciato". "Fra poco vedrete issarsi nel cielo l'arcata che porterà la Sicilia a legarsi alla madre terra. l'Europa!" Ma l'Unione Europea, proprio ieri, ha dato l'ordine: "Basta con 'sta buffonata mangiasoldi, non se ne fa niente!" I cittadini gabbati si guardano l'un l'altro come allocchi, montano a grappoli sulla schiena del vicino come in un gioco da bambini per imitare la torre, ma poi crollano tutti a terra. Per 'sta buffonata si sono buttati via un sacco di quattrini, 230 milioni di euro (~~al 30 ottobre 2011~~) solo in progetti che ora sono carta straccia, da buttare! Ma nessuno dei responsabili, Berlusconi in testa, di questa terribile beffa viene incriminato. Tutti se ne stanno tranquilli, siedono ancora in Parlamento strapagati, continuano a trivellare di qua e di là... anche nelle nostre tasche intoccabili! Che bel paese l'Italia!

qualeche tempo
FA

Tavola N° 10 Un'elegante serata a casa del drago

DARIO: Ed ora, a voi, un'elegante serata a casa del drago.

Il titolo nasce da una risposta, data da Silvio Berlusconi a noti giornalisti stranieri che gli chiedevano dei suoi festini osé con ragazze. Egli esibendo un sorriso da impunito sulla bocca ha risposto: “NOOO... non sono nè festini né osé, ma cene eleganti nella mia casa.”

Ad ogni modo il processo a Silvio Berlusconi per concussione e prostituzione minorile sta andando avanti in un modo tutt'altro che positivo per lui. I suoi avvocati stanno letteralmente arrampicandosi sui vetri per tentare di tirar avanti il dibattimento e fare che il gran finale avvenga in tempi migliori, cioè cada in prescrizione. Certo le testimonianze che inchiodano il drago di Arcore sono piuttosto infamanti ma lui non demorde...

Ultimamente però si indovina che il caimano ardente soffre di una specie di sballottamento di tenuta e si lascia un po' andare; infatti s'è gonfiato come i pugili che lasciano il ring: le giacche a doppiopetto non tengono più, il ventre spinge inesorabile sui quattro bottoni... pim pim pim! e non è un bello spettacolo vedere un drago spompato a cui manca il fiato e il getto di fuoco, si è talmente attenuato che non ce la farebbe nemmeno ad accendere una sigaretta. *A fare una scorreggia*

Avrete notato la leggiadria delle fanciulle dipinte che si muovono e danzano intorno al drago. Di loro si sono trasmesse in televisione interviste ed intercettazioni telefoniche in gran numero: ci sono apparse delle figliole spesso impacciate che hanno intrapreso quel mestiere senza conoscerne l'arte e le insidie.

Ovidio, a questo proposito, scrisse un dialogo fra una Lenona, una Maitresse e una prostituta alle prime armi che la mammana tenta di educare al mestiere.

Tavola N° 11 Lezione di Ovidio sull'amore.

Sappiamo che allo scopo di svezzarla, la maestra ha già procurato alla ragazza un primo incontro con un giovane di bell'aspetto e modi cortesi.

E' la Lenona che dà inizio al dialogo.

SOSTITUIRE CON VECCHIO

FRANCA: "Oh figliola, ti vedo raggianti come un fiore di campo! Questo mi fa capire che hai apprezzato, mi pare, quell'incontro!"

"Oh, sì, il giovane era così garbato e pieno di dolcezze... non avrei mai pensato fosse gioco tanto piacevole fare all'amore."

"Bene, ti capiterà ancora... ma mettiti ben in capo che quello dell'amore non deve essere mai la ricerca del tuo piacere, ma del piacere dei tuoi clienti."

*Tavola N° 12 BOCCACCIO DALLA
NOVELLA DEI FRATELLI CRUDELI*

“Peccato – commenta la ragazza – avrei preferito il rovescio...”.

“Tutto dipende dalla ragione che ti fa scegliere questo mestiere: se non hai difficoltà a procurarti il cibo... se denari ne hai già per tuo conto, e sei ricca di famiglia... non c’è problema! Puoi anche pagarteli i tuoi amori! Oppure, fatti travolgere da uno sconvolgente misticismo, diventa vestale e tutto è risolto! Invece di sbatterti fra le braccia del tuo amatore, ti porrai in ginocchio a pregare il tuo Creatore.”

“No, no, non voglio niente di ciò. Sono decisa: insegnami a prostituirmi.”.

“D’accordo. Prima regola: niente mossacce e mossette. Niente sculettate, agitar di fianchi, accavallar di cosce e oscillate di busto per far fremer le tette. Se c’è una cosa che non deve mai fare una puttana è quella di fare la puttana! Seconda regola: la cura del tuo corpo. Tieniti pulita, lavati a ogni occasione, prima e dopo, e se ti riesce anche durante: è un rito piacevolissimo, specie se nel bagno lavi anche lui e i suoi orpelli. Terza regola: non adornarti mai in eccesso di fronzoli e ninnoli.

(Tavola N° 13 Non adornarti mai in eccesso di fronzoli e ninnoli) Non esagerare mai col profumarti. Chi si profuma troppo ha sempre qualche puzza da nascondere. Ricordati che il profumo più gradito è quello naturale: il tuo, ma pulito! Possibilmente fresco e non molto sudato. Attenta però, che è sempre questione di misura. Non c'è nulla di più piacevole del tuo odore di donna giovane: non compier mai l'errore di nascondere, questo è un vezzo stupido delle dilettevoli.”.

“Posso chiederti una cosa riguardo a un mio problema?” - la interrompe la fanciulla.

“Sentiamo... che problema?”

“Purtroppo, io mi emoziono...”

“In che senso?”.

“In tutti i sensi. Per ogni uomo che avvicino, se sento in lui il desiderio, mi sento arrossire, mi tremano le mani, il sudore mi bagna la nuca dietro le orecchie e sento freddo giù... in fondo alla schiena, come un brivido.”

La lenona guarda la sua allieva con espressione raggianti: “E' perfetto! Sii benedetta e benedici a tua volta la tua fortuna! Non sono problemi, questi, ma doti impagabili. Ogni maschio rimane sempre sconvolto dal pallore della donna che sta circuendo. Se poi la sente tremare, tutte le cataratte del suo sangue si spalancano e a sua

volta si trova a fremere. La botta finale poi è l'odore. Il suo e il tuo mischiati insieme possono far perder la testa a Giove in persona! Purtroppo, quando avrai preso la mano, allenato il cervello e il tuo sesso a questa continua recita, che è la seduzione e il piacere a pagamento, perderai il facile rossore o lo sbiancamento del viso, il fremito e il tremore... dovrai fingere allora, e capirai quanto eri fortunata prima a poterne usare nel naturale. In quei momenti sarà determinante il mestiere, come per l'attore che riesce a fingersi commosso proprio mentre di ciò che sta narrando non gl'importa nulla. A tua volta dovrai fingere ogni sentimento, compreso il pudore, la gioia e la malinconia. Ricordati di ciò che ti sto dicendo. Ci chiamano "*donne allegre*" ma i nostri clienti non amano lo sghignazzo delle loro puttane, gradiscono meglio la nostra tristezza; e Venere, anche nuda, non sorride mai. Nasce dall'acqua e sospira.

(Tavola N° 14: l'immagine greca di Venere che sorge dall'acqua)

Ecco cosa devi imparare: il sospiro e il gemito. Il tuo piacere deve assomigliare preferibilmente a un lamento. Poniti

nell'atteggiamento di chi vorrebbe sfogare con qualcuno la propria angoscia, cosicché a sua volta il cliente si ritrovi a raccontarti tutte le sue pene. In verità gli uomini non ricercano esclusivamente la copula con relativo orgasmo, quella è solo l'introduzione alla vera ragione del perché ti pagano: vogliono soprattutto qualcuno che li ascolti, che si commuova al loro dramma, che li accarezzi mentre dagli occhi fuggono lacrime maltrattenute. Solo allora si sentiranno soddisfatti, liberati da ogni angoscia, di quel mortificante senso di dolorosa incapacità a ritrovare il proprio soddisfatto piacere, quello del cervello, non solo il fremito liberatorio dei suoi testicoli. A 'sto punto, se ne sei in grado, esplodi in un pianto sommesso, che via via si farà sempre più intenso, e giungi, con la massima tenerezza, ad abbracciare quell'uomo, quella tenerezza che si prova solo per un introvabile amante ed esclama "grazie di questo onore che mi hai fatto! Piangere con te è impagabile!" ma poi riprenditi e fai che saldi il conto, con molto tatto e discrezione." Dio che poeta quell'Ovidio!

Tavola N° 15 *La statua crolla ovvero la pantomima di Buster Keaton*

DARIO: Quest'opera si intitola "La statua crolla ovvero la pantomima di Buster Keaton". E' una scena questa dedicata appunto a Buster Keaton, uno dei più grandi comici del cinema muto americano. In una sua pantomima, il comico riveste il ruolo di un personaggio che indossando una sontuosa divisa militare tempestata di onorificenze, tiene un discorso davanti alla statua del Presidente degli Stati Uniti. Non si capisce chi sia il personaggio del monumento, è di spalle... Intanto nella pantomima Buster Keaton, ufficiale superiore, agita le braccia per meglio esaltare la figura del Presidente di marmo.

Una scossa come di terremoto sta attraversando tutta la scena. Qualche spettatore si trova letteralmente scaraventato al suolo, qualche donna sviene per lo spavento. L'ufficiale-oratore si scompone appena, solleva da terra qualche caduto e riprende imperterrito a esaltare il valore del gigante rappresentato dalla statua. Così dicendo, spalanca le braccia andando a colpire il monumento che barcolla. La gente di nuovo urla, si scompone indicando terrorizzata la statua che pare precipitare al suolo. Buster Keaton velocissimo blocca la caduta, come in uno stop da rugby: risistema la scultura e quindi con il proprio cappello spazzola

l'effigie del Presidente, la bacia e riprende con la pantomima dell'elogio. Ma le scosse continuano. La statua questa volta barcolla come danzando... qualcuno del pubblico se la dà a gambe, altri invece si lanciano verso il monumento per reggerlo in piedi. Nella confusione Buster Keaton viene issato per aria, mentre la statua dal lato opposto sta cadendo. Scambio veloce di posizione, ma ormai la statua è impazzita, perde i pezzi uno dietro l'altro. Tutti fuggono fuori dal salone presi dal panico. Alla fine anche Buster Keaton si decide e segue la folla che si ritrova tutta all'ingresso del palazzo e ognuno ascolta trepidante il giungere del botto. Ecco il tonfo finale, sembra un boato seguito da una specie di ruggito di pietre che si frantumano, anche il palazzo crolla. Crolla ogni pilastro, Buster Keaton, unico a resistere fermo dinanzi al rovinare d'ogni cosa, ad un certo punto oscilla a sua volta. Gli si stacca una mano che si spezza al suolo così succede anche per una gamba, la testa, il tronco. Anche il reggitore del monumento è crollato. Alleluja!

*Tavola N° 16 La cacciata dei comici
(Riscriverlo su Celentano.)*

FRANCA: Quest'opera è intitolata "La cacciata dei comici". Quest'altra tela dove si indovinano chiaramente dei personaggi incarcerati e nel piano sottostante attori che calzano maschere, e intellettuali, donne e uomini, in attesa di essere cacciati dal contesto civile, è ispirata a uno dei dipinti del Trionfo di Cesare del Mantegna, dove ebrei e comici dell'arte vengono messi in galera e poi cacciati fuori dal paese, in esilio.

Abbiamo realizzato questa scena per ricordare la sorte del gran numero di attori, comici, gente di satira, giornalisti, autori di caricature, che Berlusconi e i suoi sodali, in questi ultimi anni, hanno riservato a tutti coloro che si permettevano di sbeffeggiare il comportamento politico tracotante del despota.

Alcuni di loro sono ancora tenuti in cattività, fuori dal gioco. Donne e uomini che facevano satira intelligente e spiritosa stanno ancora galleggiando in una specie di limbo dell'etere. Di certo pensiamo che la loro condizione meritava un po' più di attenzione o meglio solidarietà e indignazione da parte di un pubblico che pure li apprezzava e sosteneva. Bisogna avere pazienza, verrà il giorno della rivalsa anche per loro. Speriamo che non si debba aspettare l'Apocalisse!

Tavola N° 17 Natale a San Vittore

DARIO: Quest'altra tela, "Natale al carcere di San Vittore", è frutto di una testimonianza in diretta a cui Franca ed io abbiamo partecipato di persona proprio a San Vittore con centinaia di reclusi arrampicati dietro le sbarre. Si tratta della Messa di Natale officiata dal Cardinale di Milano Tettamanzi ormai più di cinque anni fa. Come vedete i reclusi stanno in gran numero dietro alle sbarre, come animali di uno zoo. Le autorità stanno intorno all'altare, quasi compunti. Possiamo immaginare lo stupore di Gesù che risorto nel rito della Messa si trova, lui che ha conosciuto dappresso processi, giudici ed è stato carcerato prima di salire sulla croce, si ritrova detenuto in mezzo ad altri come lui.

Le immagini credo non abbiano bisogno di altro commento. Che in Italia le carceri siano a dir poco indegne è cosa risaputa. Continuano a metterci qualche aggiustamento ma le cose, in verità, non cambiano.

Voltaire, quasi tre secoli fa, si trovò a fuggire dalla Francia, dove rischiava processo e condanna. Appena attraversato il confine incontra un amico tedesco di Amburgo che lo invita a recarsi a vivere laggiù, nella sua città

dove “La gente è molto disponibile, e abita in bei palazzi, possiede una cattedrale sontuosa, case ordinate e pulite” e il grande autore francese risponde: “Scusa amico non mi serve che tu mi faccia l’elogio dei palazzi e dei monumenti della tua Amburgo e delle case pulite. Parlami di come si vive nelle galere del tuo Paese, solo così capirò se la tua città è un luogo dove si possa vivere con dignità.”

ARRIVATA QUI

Tavola n°... la fiera degli Oh Bej, Oh Bej]

FRANCA: Questa tela a molti di voi farà subito venire in mente la fiera degli *Oh bej, oh bej* a Milano. E' una festa mercatale antica: si dice che risalga ai primi secoli dopo Cristo e una leggenda racconta che in quell'occasione ognuno poteva travestirsi nel personaggio che preferiva: a una prostituta era permesso di trasformarsi in una gran dama, o anche in una suora; a un ladro era concesso di indossare la gualdrappa da giudice; l'accattone poteva godersi l'emozione di farsi passare per medico famoso, e così via. Ma il clou della festa era la gran riffa o lotteria. Chiunque poteva mettere all'incanto non solo oggetti d'asta ma uomini, donne, ragazzi e intere categorie di cittadini. A qualcuno di voi verrà in mente subito un'opera di Ben Johnson dal titolo "La fiera di San Bartolomeo", in cui viene descritta la stessa situazione dell'antica fiera degli *Oh bej, oh bej*.

Che stupendo spettacolo sarebbe veder ripristinate al giorno d'oggi quelle regole e tradizioni... godremmo di paradossi e follie stupende.

Vedremmo medici cialtroni promettere guarigioni che non avverranno mai, senza rischio di finire in galera anche se con le

proprie cure hanno ammazzato qualche loro paziente.

Egualemente succederebbe per i ministri e gli onorevoli sorpresi ad impossessarsi di denaro pubblico//o lasciarsi corrompere con regali di palazzi, macchine sontuose e, perchè no, anche una o più femmine splendide regalate per una notte di piacere.

Tutti questi lestofanti nei giorni della fiera godrebbero di un'immunità assoluta!, nessun giudice o poliziotto potrebbe ordinare il fermo, il processo, imporre loro la galera.!

PROPRIO COME DA NOI!

“Oh scusate! All'istante mi rendo conto che sto parlando a vuoto, è risaputo per molti personaggi pubblici di potere in Italia, specie se autorità politiche, che da noi questi privilegi non sono situazioni da favola grottesca, ma sono la quotidianità; evviva il mercato perenne degli Oh bej, oh bej di stato!”

Tavola N° Incidenti mortali sul lavoro

DARIO: Quest'altra opera è intitolata *incidenti mortali sul lavoro*. Il 14 febbraio di quest'anno si è concluso a Torino il processo per una strage orrenda, un enorme massacro di lavoratori: più di quattromila morti causati dall'amianto in tre luoghi diversi d'Italia.

Ma, come ha dichiarato la moglie di una delle vittime di Casale Monferrato: “I morti continueranno chissà ancora per quanti anni... oggi a cinquanta-sessant’anni d’età stanno morendo degli uomini che allora erano dei bambini che giocavano ignari fra gli scarti e i rifiuti d’amianto abbandonati.”

I due imprenditori responsabili dei ripetuti delitti sono stati condannati a 16 anni di carcere ma non ne sconteranno nemmeno uno in galera, giacchè abitano all’estero, uno in America Latina e uno a Bruxelles.

Evviva!

Potranno vivere gli anni che restano loro, felici e danzanti se ci riescono!

FRANCA Il numero dei morti per gli incidenti sul lavoro è a dir poco impressionante, non c’è ^{GIORNO} settimana in cui non si contino vittime, come in guerra.

Quando sentite l’urlo di una sirena dell’ambulanza pensate che una su cinque sta portando al pronto soccorso un lavoratore, maschio o femmina, che è caduto nella logica che dice: “il progresso e la produzione vogliono le loro vittime.”

I feriti che poi rimarranno invalidi *vita natural durante* si ritrovano in una percentuale a dir

poco mostruosa, vivranno come rifiuti della società.

Il profitto li costringe a un'esistenza di terza categoria.

Una vittima di quarant'anni che in un incidente ha perso le gambe raccontava:

“Spesso mi sogno di danzare, di correre e tuffarmi nell'acqua come da ragazzo. Ciò che mi dà maggior rabbia è che gli imprenditori colpevoli del mio stato sono liberi e possono correre e danzare quando gli pare”.

Tavola N° Santa Tecla

DARIO: E con quest'opera siamo arrivati alla fine delle grandi tele satiriche. La tavola che vedete è dedicata ad un locale di Milano famosissimo cinquant'anni fa, esiste ancora, il Santa Tecla. Quando arrivai ragazzino in questa città iniziai a frequentare i luoghi dove si faceva musica e si danzava il rock. Era appena finita la guerra e in molti eravamo appassionati del jazz e tutti noi fanatici si andava al Santa Tecla. I dischi dei grandi musicisti di blues americani andavano a ruba. Con mio fratello Fulvio che suonava il piano cominciai a cantare i gospel e imparai decine di ritmi straordinari. Al Santa Tecla ho conosciuto cantori, danzatori e musicisti in tal

numero da poter mettere insieme almeno tre bande al completo. Di lì a qualche anno cominciai a recitare e anche a cantare sul palcoscenico con Giustino Durano e Vittorio Paltrinieri gran musicista e compositore come Fiorenzo Carpi, che scriveva musiche per Strehler e per noi. Alla radio, dove mettevamo in onda trasmissioni di successo, abbiamo registrato programmi in musica con Intra, Cerri, Valdambri con i quali ci si incontrava anche al Santa Tecla insieme a Jannacci, Gaber e Celentano. Li vedete tutti qui (*indica la tavola*) Celentano addirittura due volte perché lui è talmente veloce che si sdoppia. Abbiamo trascorso delle serate straordinarie di cui purtroppo non s'è salvato quasi nulla di registrato o ripreso in pellicola. Mi ricordo ancora oggi di certi motivi improvvisati che poi sono diventati brani di canzoni famose. Vennero ad esibirsi in quello spazio anche musicisti e cantori americani molto famosi. Ascoltando uno di loro, che mandava tutti noi in visibilio, Fats Waller, ho avuto l'idea di realizzare un grammelot nel linguaggio degli spirituals, dove uno schiavo delle piantagioni lamenta la sua vita. Ma ecco che, mentre cantando fa l'elenco delle ingiustizie subite, si trova a ricordare i momenti importanti della sua esistenza. I dialoghi con gli amici, le

danze con le ragazze, l'amore e soprattutto la dignità.

Qui all'istante mi viene in mente un testo del nostro più grande autore di teatro: Ruzzante, che scrisse e recitò questo monologo che vi propongo, 500 anni fa, il cui titolo è "La Vita". Eccovelo.

LA VITA

Tüto l'è comenzò in del ziórno de quando che Adamo e nostra madre Eva, biastemàda 'mé putàna, fùrno dal Paradìs cazzàdi fòra per la rasón che éveno magnàdo 'sta malarbèta pòma... 'ste pòme grame... fructo che ol se dée ziùsto dar da magnàre sojaménte ai puòrzi!

L'è stàito en quel malarbèto ziórno che el noster Padre Creatore, imbestialit 'mé un demòni, l'è spuntàit coi dit de le man a strasciàr le nivole, biastemàndo d'un parlà tremendo: «Desgrassió, Adamo ed Eva... dove sit, malnàti?

Co' tüto quèl che gh'ho fàito mi per creàrve 'mé fiòl de mi... co' le mée man ve gh'ho fàiti... uguàl a mi... in de la mòta, in de la palta agorgognàta... v'ho' dàit ol mée fiàt, ol mée respiro, po' ol mée spirto e tüto 'sto creato per vui! E par vui ho fàito i animàl, i péssi, i usèi, par vui fiòli mèi, tüta roba per

nutrigàrve... fructi tüti par vui in eterno de magnà.

V'ho dimandài sojaménte de no' tocàrme un fructo che evo creàt improprio par mi solo... un plazerì'... un àrboro de pome... V'avéo 'vertit: "Quélo no' mé lo toché! Tüto l'altro podì magnàrve... anco i ànzeli e i cherubi', ma quèlo lassélo stare!" Ma vui malnàt, no!... mé l'avìt magnà! Desgrassió! Fòra! Fòra! Golosi! Fòra da 'sto Parajso!»

Gh'è arrivàt l'ànzelo, l'ànzelo majòr co' l'ale destendùe... grandi... co' la spada de fògo che andava a spartìr sciabolàde en ógne lògo. ZZZAK!, 'na sfrombàda a fénderghe ol culo in dòe, che avànte noàltri lo de drio lo gh'avévemo fàito come un balón ùnego... ma co' sta sfrisàda de lama: ZZZAK, 'na fèssa in del mèso: so' saltàde fòra do' ciàpe... L'è lì che ghe son nasciùe le ciàpe... che no' stan nemanco tanto mal. Bèle!

E da quel ziórno l'è capitato che noàltri, òmeni e fèmene, vegnéndo al mondo dovémo soffregàr, e anco la nostra madre in del parto la va criàndo de dolor.

E po' lamenti de tristìssia... e oltre a fatigàr 'mé bèstie per campare, a nuàltri fiòl de Deo, per castigo ghe toca anco de morire. Che nui éremo nasciùt eterni, caregàt de amor spiritual... ma sénsa l'amor de la carna! Eva e

mi séremo iguàl, lée sénsa tète, mi sénsa ol pisél. Ma ti varda: come émo magnàt la poma gh'è spuntà el pudór de retrovàrse ignudi. Se vardémo e se descòvre che ghe sta spuntando le vergogne.

Che belle vergogne! A la fèmena sponta dòe tondi beli e respirósi, a mi ol pireu, a lée la parpàja-tòpola, e sovratùto l'amor, un amor pasionao con l'aggiunta de la morte!

Pensar che per 'sto pecà emò perdùo la vita eterna!

Oh bel che l'era star in vita per sempre: «Che ziórno l'è incóe?»

«Che t'importa? Semo eterni!»

Eterni! Ohi, che mé vègne i sgrìsoi al pensér che évemo nasciùì eterni... sempre in eterno con la mèsama mogjér, in eterno con le misme campane... lo mismo prévete-curàt, sempre quèlo... *(Correggendosi all'istante)* No, che no' ghe sarèsse 'stò èsto prévete-curàt, per la rasón che se no' avrèssimo magnàt la póma no' ghe sarèsse 'stò pecàt... Dónca, senza pecàt, s'en fèm cusè del curàt? Ades che m'è vegnù in mente Ol prévete l'è una giónta de punisióne che gh'han infibià! Emo fato trenta femo trentùn!

Còssa che stavo disiéndo?... Ah sì, del campare e del morire. Allora déime bòn ascolto. No' cognossìt zénte al mondo che

viviéndo 'na vita lónga l'è ziónta ai çénto ani? La cognosìt? E ghe n'è parfin de quèi che ne passò i çénto ani de qualco ano in plù. Ve digarò che ghe n'è de quèsti campa-longo una gran quantité che se son incorgiù de eser staiti al mondo sojaménte quando son stàiti morti. E lori mèsmi, finalmént, se son incorgiù d'esser stàiti vivi sol in del mumént de quand l'anima lor la returnàva al creatór.

“Ohi, son staito vivo!” Dònca è la morte che gh'ha fàito accòrzer de la vita. Ma no' saviéndo quèi d'esser mai stàiti vivi quando li g'éra, vuòito ti ciamàr “campare” èsto lor transitar in vita? No de segùro. Anco se te azzonzèssi un çentinàr de vite a 'sta prima vita, 'n'altra vita ziontà a l'altra e 'n'altra anc-mò, quèi no' gh'avrèssero gimài ut 'na vita sola de ciamàr la vita.

De contra, se un starèsse al mondo ziùsto ol témp de la ziovinèssa e in 'sto breve pasàjo ognun de lù e del sòo stare in vida se fuèsse accorti del sòo valor e pesatùra, e dònca a la sòa departida ogniùn provàse duòl, no' dovarìsse ciamàre majòr vita la sòa? È vita pì lónga de uno che, campàndo in etèrno, no' avèsse gimài savùto d'essere stàito vivo?

Mo' dònca, compàgn che ne la graspa de uva no' son i tanti grani del pisòl che fa el vino meravegióso e vivo, e nemanco ol gran lòngo

dei filàr che fa resembràr serengà de spìrto profumàt a la folia, 'sto liquor stregonàt... cussì no' è tanto el nùmer de i ziórni che ghe fa cónsi de star viviéndo una vita degna... quanto pitòsto la folia e la savieté impregnùde de una «stramberìa fantasticànte», cossì zenerósa da fa de manéra che quand a l'istant finisse la vita tòà, similménta ne la vita dei óltri a l'improvìsa ghe vegne a mancàr quaicòssa de la loro vida.

Gran sorte dònca l'è 'na vita impiegnìda de stralunamènti compàgn de un àrbaro che büta de mila fiori e i rami se destende a petenàrse l'aire e i ziòga a sbinzonàr co' el vento e no' ghe importa de spampanàrse intorno e spèrder fiori e far ridàde che pare de spavento. 'St'àrbaro se insógna d'esser àrbaro magìstro de una nave granda co' le vele de trinchèto e rande sgiónfie e piéne 'mé panze de fèmene ingravidàde.

Così folia e 'legrèssa, azzónti a la resón, i spigne a pì lóngha vita, se 'sta tùa vita no' la va' viviéndo de nascondón, ma co' i altri ligàt, così zeneróso che no' te importa de butàr via tùta 'sta tòà vita per provàr che ghe sibia zioconditè, liberté e justìzia bòna per la zénte tùta.

L'è da lì che nasse l'eternità de la vita.

E mi vago esperàndo che nel ziórno che mé ne vago morendo, la zénte diga: «Pecàt che l'àbia fornìt de campar: a l'era così vivo, de vivo!»

SECONDO ATTO LEZIONE-SPETTACOLO

In scena Franca e Dario

Dario Come apertura di questa seconda parte di lezione-spettacolo vi mostriamo quella che forse è la più antica pittura muraria della storia del mondo. Si tratta della sequenza di animali dipinti ritrovati nella famosa grotta di Trois-Frères, (*Tavola N° Trois-Frères e Particolare della grotta di Trois-Frères*) nel sud-ovest della Francia, eseguita su pareti rupestri.

La pittura di questo branco di animali risale a circa tredicimila anni avanti Cristo, un'epoca di quasi cento secoli prima che avesse inizio l'età del bronzo. Qualcuno potrà pensare: "Perché ci viene a mostrare un reperto archeologico così antico? A che scopo?"

Questo per mettere in chiaro che da sempre l'essere umano ha sentito il bisogno di rappresentare con ogni mezzo la vita intorno a sé e di raccontarla con un senso carico di

ironia. Fra queste testimonianze a colori sono rappresentati vari tipi di caprini e bisonti e in mezzo agli animali appare anche qualche cacciatore, ma la cosa curiosa è che alcuni di questi uomini primitivi sono travestiti da capre, calzano in capo maschere di quadrupedi e hanno il corpo coperto da una pelliccia caprina. Questo inganno permette al cacciatore di avvicinarsi alle prede e catturarle quasi senza destare sospetto: basta imparare a muoversi come capre, cospargersi del tanfo classico di quegli animali e quindi emettere suoni a mo' di dialogo fra caprini e non importa se in fondo alle gambe invece di zoccoli spuntano piedi. Tanto le capre sono distratte, non ci fanno caso!

Appaiono le tavole con le immagini corrispondenti.

Inoltre questo documento ci svela in un sol colpo, la scaltrezza dei primi cacciatori e nello stesso tempo l'origine della rappresentazione sarcastica, con tanto di costumi e maschere.

Infatti intelligenza e fantasia sono gli ingredienti principali per giungere all'homo sapiens che, a differenza di tutti gli animali selvatici o domestici, è l'unico a possedere il senso dell'umorismo e quindi ogni tanto,

soddisfatto, esplode in una sonora risata. Notate bene, non ho detto che sorride ma proprio produce lo sghignazzo, moto che si trova solo nella razza umana e che in tutte le religioni arcaiche era indicato come il dono straordinario del dio creatore. Ma a proposito di creazione, voi tutti sapete benissimo della diatriba esplosa circa un secolo fa e ancora in

corso, a seguito della teoria dell'evoluzione proposta da Darwin. Questo straordinario scienziato ci ha dimostrato che l'uomo è venuto al mondo qualche milione d'anni prima che la bibbia dichiarasse la sua nascita. Non solo, ma in qualche libro sacro degli ebrei, apocrifo, si scopre che Eva è venuta al mondo per prima rispetto ad Adamo. Il fatto poi curioso - scientifico - è che l'ultimo ritrovamento di resti umani primordiali è quello di una donna, che è stata chiamata Lucy e da tempo viene indicata come la prima creatura umana venuta al mondo.

A questo punto credo sia bene farvi ascoltare un monologo che risale, come schema, al X secolo. E sarà Franca a recitarvelo in chiave giullaresca in un dialetto del Centro-sud Italia. La voce sarà quella di Eva che si trova appena venuta al mondo sola, con nessuno che gli faccia festa, solo animali distratti, indifferenti,

che transitano senza nemmeno salutarla.
Poi finalmente incontrerà Adamo.

Tavola N° Eva con gli animali del creato

FRANCA: Quand'io son nasciùta, ero tutta ignuda con li cavelli longhi che me ricoprivano fino alli piedi e le zinne che me spuntavano fòra dallo petto. Ma nisciùno, nisciùno che me steva ad aspettà pe' farme accojénza...

Nemàncò l'ommo mio me ci hanno fatto truàre a

farme 'nu poco festa.

"Creattoooore? Signore Creatore... 'ndó sta lo màscolo méo?"

Me lo so' truovàto all'intrasàtte devànte... Lo è stato comme 'na sbottàta de scontro! Ell'era illo... l'ommo méo!... Chillo che me avéveno assignàto!

Che bello annemàle!

'Nu puóco allocchìto come m'ha veduta... l'uòcchi sparancàti... me 'spezionàva tutta, senza dìmme 'na parola. All'estànte t'ha allongàto le brazza e le do' mano e m'ha strizzàto ambodùo le zinne. Accussì: PROT!, PROT!

"A scostomàto!" e ce ho ammollato 'na sgiaffàta a tutto muso!

Di poi però me so' penzàta che 'sta tastàta a tuttemàno potéa esse 'no rito delli ummàni... che sò... 'na mannèra de salutàsse... ma illo no' tagnéva zinne come a mia, a lu petto... jé spontàveno sojaménte dói piccioli tondolètti in fra le cosce.

Io ci ho slongàte le mani mia... e con gentilezza c'ho diciuto: "Piazzere!" e jé l'aggio strizzàte: PROT, PROT!

"Ahhhahh!" È sortito con no' crrido de lióne scannàto... e via che l'è foiùto...

Nun l'aggio cchiù vidùto pe 'no tiémpo longo assài!

Quarche jorno appresso me so' pijàta uno spavento grànne.

Me so' vedùta sanguinà in la fessura... dove illo, l'ommo, ce tiene li pendolilli tónni.

Comme quando pe' 'nu sternuto se sànguena lo naso... "Deo! - me so' diciùta - Ce ho du nasi! - chiagnevo - Unno accà e unno allà!" Ero desperàta!

"Me sto a dissanguàre!" me criàvo.

"Stàtte bona... 'nu è niente, è lo naturàle!"

"Che d'è 'sta vosce?"

Vardo... de derénto a 'na grotta bassa s'affàcia 'na creattùra fémmena, 'nu donnone grasso co' du' zinne, grosse accussì... 'na panza gonfia tanto... 'na scrofa!

"E tu chi se'?"

"Io mi son la Matre!"

"Che matre?"

"La Grande Matre de tutto lo creato!"

"No! Tu dice boggia: lo creattore ùnneco è sojamènte a chillo che sempre se sponta a guardà de le nìvole co' un occhi solo... granne, incorniciato deréntro 'nu triangolo... come 'nu guardone."

"Sì, ello vero... illo è l'ùnneco Santo Criatore, ma eo so' chilla che ce dà lu latte a la terra, che fa spontà la premavéra... e fa fiori l'àlberi... e fa sbottà gonfie le frutta!"

"E pecché te stai nasconnùta in 'sta tana?"

"Pecchè illo, lo Deo, no' vole che se sape attorno. Noaltri sémo devinetà de 'n'altra religgióne che ci hanno descacciàte. Co' a mmìa chiude 'n'occhio, pecchè no' pole farne a meno... illo no' è bbono de allattare... no' tiene zinne granni come ammia... e po' se vergogna... ma no' ho de fàmme véde de nisciùno."

"Me stai a raccontà buggeràte ah, Grande Madre... me sa che tu dev'esse 'na gran frottolóna! Pittosto, dimme de 'sto meo ensanguinàre che d'è?"

"È lu segno che en 'sto tiémpo tu se' empùra."

"Empùra? Ma che ciànci?"

"Nun so' io che fazzo 'ste regulaménte, ma so' li detti de la tua religgióne."

"Quale regulaménte?"

"Chillo che dice che 'na fémmena mestruàta... cussì se cchiamma... come a ttia, no' deve sbatte l'ove, ne' pe' la rosumàta, né la majonese, pecchè s'empazzisce. Che in 'sti ziórni sforannàti no' deve toccà li fiori che avvezzìscheno... lo vino che se fa acieto! No' deve toccà 'na puèrpera che se stranisce, no' tuccà 'nu piccirillo che jé vién la rognà pazzà, né nisciùn ommo... che jé pija la scagàzza!"

"Ma illo è vero?"

"No, l'è 'na panzàna che mettono en torno per enforcicàre li cojóni e smortificàr noàtre fémmine deréntro a la boàgna. Ensomma tanto pe' di che sémo 'na gran massa de bottàne."

En quella s'è veduto uno lampo, la Madre grossa s'è accucciata:

"È illo, lo tuo Signore! Pe' carità, no' je dícere che t'ho parlato... se lo sape, illo me dà 'na folmenàta che m'abbruscia! Te assalùto." e l'è sparùta.

Appresso me so' rencontrata co' l'Adamo e no' l'è fogghiùto... però se attenéva le mmani sempre accà (*indica il pube*)! Se steva sempre assieme come doi accoppiàti... se rideva, se jocàva... Po' un jorno... tutto an tratto l'Adamo è cangiàto... No' so che gli è preso... ce aveva lo zervèllo abbrancàto all'idea dello Demonio... che io manco so chi sii 'sto

Demonio e nemanco lui ce se raccapézza. Tutta colpa de quell'angiolo che è apparuto tutto un trantto nel zielo.

Esso volatile, coll'ali spalancate ziràva a ruota sopra de noi come 'na gran poiana e gridava: "Temete lo Diavolo-Demonio che s'annida en ogni creatura, travestito de bellezza! Come l'avveréte reconosciùto recacciàtelo tosto nello so' inferno a castigare!"

E VUM, VUM, VUM... Via che se n'è ito... Desparuto!

L'Addamo, innervosito! "Ma dico... è lo modo de portarte 'no messaggio?! Torna qua gallinaceo... rèstate almeno un àttemo, no? Dacce 'na spiegàta!"

E stravoltàto e me gridava: "Eva! Eva... ma chi l'è 'sto Diavolo-Demonio?"

"Adamo, no' sta a criare che sémo soli al mondo e ce sento benissimo, sa! Dev'essere quarchedùno che sta de contro allo Segnòre."

"E en do' sta Eva?"

"Dice che s'annida en ogni creatura... strasvetìto de bellezza ..."

"Quinci Eva, anco dentro de me se pole annidare!" me fa.

"Beh - je facc'io tanto per farlo un po' tranquillo - anco derentro de me allora se pòl enfriccàre!"

"Sì Eva, l'è più facile che el stia derentro de te lo Diavolo-Demonio... stravestìto de bellezza..."

Bella! Donque, me vede bella!

L'avverèi abbrazzàto! Glie sarebbe saltata al collo criàndo: "Sì so' io lo bello Diavolo-Demonio e te strascinerò allo meo inferno!"

L'inferno? Giusto... che l'è 'st'inferno?

Un loco.

Ma che loco?

Forse un enfràtto, 'na priggione dove s'ha da cazzàre 'sto Diavolo per dacce 'no castigo.

Dio, che me ci aveva combinato 'sto gallinaceo! 'Sto tontolone mio dell'Adamo vidéa el Demonio en ogni loco e co' mia se l'è presa en lo pezzioire. Se stava jogàndo in della nostra tana... come duo regazzini a rotolarsi abbrancàti dentro l'erba e nell'estànte che me ha sollevata in le soe brazza... m'ha mollata de botto, anzi m'ha zettàta fòra dalla tana! M'ha descacciata de la caverna!

"Fora!" - me cridava - Vatte! Torna ne lo tuo inferno!" e s'è serrato dentro la caverna tappandose co' la steccionata.

"Ma te sè ammattìto?! No' far l'allocco... Io no' so' lo Diavolo, te lo ziuro! "

L'ho supplicato. Niente!

"Adamo, no' lassàrme fòra... Sta scennéndo lo scuro... e no' so' capaze de dormire sola! Me fa paura."

Niente, non m'ha respondùto pe' niente.

Me so accovacciata accanto la nostra tana... ho atteso... intànte me sentévo un quarchecòsa che lento, me saliva cca... a strìgnerme lo gargarozzo... Ma che d'è?... Che d'è?

El "dolore"...

È la prema volta che provo "el dolore"

Zerco de piàgnere un po'... che forse me consola. Non me sorte lacrima... e me cresce un magone sordo che me spacca el core.

Va via la luna... vien buia la notte... manco se vedono più le stelle... Uno zizzagàre emprovviso de lampi spacca el zielo... Uno boato! E piove... piove a derotta... So' così desperàta che non m'importa de correre a reparàrme.

Altre zizagàje de lampo. Vien giù tocchi de ghiaccio. Che d'è?! M'acchiapa el freddo co' li tremori. Nun sento più le mani... le gambe. Me lamento... "Ohoo" me lamento.

La steccionata se move.

S'è deciso alfine!

S'affaccia l'omo.

Oddio sto male... Me solleva... me porta ne la tana... me strofina co' le fòje secche... me strofina dappertuto. Me chiama... "Eva..." nun

riesco a respónnere. Sono entorpedita infino ne la léngua. Me chiama gridando: "Eva! Eva!"

Che bello nome ce ho nella bocca sòa!

Desconvòlto... m'abbrazza.

Me strigne. Me alita sul viso... me lecca la faccia. Chiagne.

L'omo chiagne!

Piano piano me riaffiora el tepore. Me riesce, se pure con fatica, de muovere le dita e le brazza. Lo abbrazzo anch'io.

Sento uno qualche coso che punza contro lo ventre meo...

"Deo Santo che d'è Adamo?! È uno essere vivente?!"

Illo Adamo se descosta appena: "Nun so' - risponde imbarazzato - pur anco lo ziorno passato me era accaduto... e anco pocanze... quando t'ho sollevava in fra le brazza mie, quando se ziocava... è per 'sta raggione che te ho descacciata!"

"Ma che c'entro io co' quella tua propaggine che diventa viscola e se spigne in fòra?"

"Eva, me se spigne in fòra sortanto quando arrivi te sa... specie se ridi... e puranco pè lo too odore."

"È curioso alla risata e all'odore?... No' sarà uno morbo, 'na malattia?"

"No, non me dà dolore. Anze!... Però me turba... me provoca gran calore infino nello capo"

"Calore nello capo? Allora nun debbe essere 'no fatto naturale. Adamo, penzi che ce sia de mezzo lo Demonio?"

"Sì... io penzo che sì Eva... Cotesto, creo che sia pruòprio lo Demonio istesso in della sòa perzona... Illo... travestito de bellezza!"

"Beh, nun esaggeramo... Nun me pare 'sta gran bellezza. Nun c'ha manco l'uocchi!"

"Ell'è chiaro Eva che lo Diavolo è ciecato!"

"Allora comm'è che se rangalluzzisce pè me, se nun me vede?"

"Sarà che l'ammore è cieco!"

"L'ammore? De dove te sorte Adamo 'sta parola... che gimmai l'ho sentùta dire: l'ammore?"

"Nun so... m'è fiorita cussì... all'improvviso su le labbra mie... l'ammore... che sarebbe de quanno me sbotta 'sta voja strabordàta de strìgnerte... de strop pizzàrte a rotolóni. Me viene de cridarte: ammore!"

"Anch'amè... me coglie 'sta stessa mattana. Ce proviamo un'altra strìgnùlata, Adamo?"

Tavola N° Adamo ed Eva si amano

E cussì ce troviamo de novo a terra abbrazzati a entorcicàrce de giochi e de carezze.

"Sentilo de novo 'sto Demonio come sponza!... E 'ndove se vole inficcare?"

"Lassalo fare Eva... che vo' proprio véde do' se encammina..."

"Deo! Adamo, vol enfriccàrse quaggiù!... Spigne!... Me manca lo respiro..."

"Nun te vojo dar offesa, Eva, ma io ce giurerèbbe che en te... 'sta nascondùto 'st'inferno..."

Me sento abbrancare de pallore.

"E io, credo Adamo de savérlo in dov'è 'sto loco... che me ce sento lo foco proprio de lo inferno!"

"Ce dobbiamo l'obbedienza all'anzelo de Deo che ci ha dicciuto: "Non appena che avverete recogniosiùto 'sto Demonio, recacciatelo ne lo so' inferno a castegàre! E casteghiàmolo 'sto diavolone, casteghiàmolo!"

Fora, el zielo se spacca a fulmeni... sferzate de vento scénnono a scatafàscio a intorcinàre l'alberi, che al paro de noaltri due se ambràzzano infra li sospiri... Deo! Se lo Diavolo de l'Adamo ritrova tanta pazza gioia quanto eo, co' lo meo inferno... quando esso ce se empazza! Me ce engarbuglio

tutta... no' me reuscirà mai de spiegàrve lo rebaltóne... lo sfarfàllo... l'encròcchio... lo trastùllo... Che idea che te ce avuto Signore Iddio, de emporce a lui, all'Adamo, lo Demonio e a me l'enferno fondo! Che strameràcolo t'ha fatto meo Signore... Tu si 'nu Padreterno! Oh, alleluia, Segnòre! Alleluia! E anco: amen!

DARIO: Ma da dove nasce la satira? Di certo da un bisogno straordinario di festosità, di produrre allegrezza e ironia, fino a conoscere il lazzo, lo scherzo, per finalmente arrivare all'invenzione della farsa e della satira.

Non molti sono al corrente del fatto che la satira recitata in teatro nasca proprio da noi, nel Sud Italia, al tempo della Magna Grecia.

IMMAGINI TRATTE DAL TESTO DEL POLITECNICO

Le rappresentazioni si organizzavano preferibilmente all'aperto, in spiazzi protetti da alberi, ma gli elleni, in tutto il Peloponneso preferivano collocarsi dentro teatri situati dentro larghe conche di pietra. Là in quello spazio rappresentavano tragedie e commedie satiriche dove, dall'VIII secolo a.C. tutti, dai ragazzini alle donne, potevano partecipare senza restrizione alcuna. Poi, di lì a qualche

secolo, si cominciò ad evitare che nella cavea stessero i bambini e quindi si tolsero di mezzo gli schiavi e per finire le donne, a meno che non fossero mogli di autorità o di personaggi altolocati.

Alla fine, sulle coste del Mediterraneo, da Creta a Micene, si proibì la messa in scena di commedie satiriche. Ma la popolazione non accettò e dopo diatribe e manifestazioni messe in atto soprattutto dai giovani degli atenei, dalle donne e dai minori ecco che verso l'inizio del V sec. a.C. si vide rispuntare il teatro comico con spettacoli che ottennero successi incredibili.

Prende la parola Franca.

Tavola N° Lisistrata + opera Teatro Greco antico.

Prologo alla Lisistrata + Le città a fuoco e il fuoco dell'amore]

LUNGO

FRANCA: Il maggiore degli autori satirici fu senz'altro Aristofane che scrisse e mise in scena una gran quantità di opere grottesche cariche di ironia, fra le quali forse la più famosa è Lisistrata.

Di che si tratta?

Siamo ad Atene, durante la sanguinosa guerra

del Peloponneso. Atene ha già pagato duramente la sua sete di potere con perdite spaventose di uomini e mezzi, // soprattutto navi finite in fondo al mare con i MARINAI E i guerrieri CHE TRASPORTAVANO.

Lisistrata, donna ateniese, convoca numerose femmine di Atene ed altre città, tra cui la spartana Lampitò, per discutere un importante problema. “Questa guerra - dice Lisistrata - ci lascerà senza mariti e in miseria!” A causa della guerra del Peloponneso, infatti, molti uomini delle poleis greche sono finiti sul rogo riservato alle spoglie degli eroi. // Ogni tanto, per una pausa nel conflitto, i guerrieri delle due parti, tornati dalle loro donne, si liberano dell'angoscia che procura loro la forzata astinenza, ma eccoli appresso sazi, sparire per altro lungo tempo.

Questa commedia è strutturata su un'idea davvero rivoluzionaria. Le donne si sostituiscono agli uomini in una decisione estrema: programmano, // su proposta di Lisistrata, di organizzare uno sciopero del sesso che non ha precedenti nella storia dell'umanità: // finché gli uomini non

~~una grande tavola di due metri per due metri~~
Sul pube e sui capezzoli, s'era incollata semi,
di miglio e di orzo. // Teodora danzava con
notevole grazia, quasi pudica. // All'istante, ecco
che faceva ingresso sul palco un gruppo di
grosse oche. // I volatili - erano naturalmente
ammaestrati e tutti maschi - le si facevano
intorno quasi aggredendola. // A dir la verità le
oche non si dimostravano particolarmente
interessate alla fanciulla, quanto piuttosto ai
semi e alla frutta di cui era adornata. // E
cominciavano a beccarla qua e là. // Teodora
fingeva paura, sempre danzando cercava di
sfuggire alle beccate delle oche che le
tempestavano i seni, le natiche e il pube.

Ella gridava e gemeva fra le risate del
pubblico che si eccitava mugolando per quella
imprevedibile pantomima.

Ad un certo punto la ragazza, spintonata dai
volatili assatanati, inciampava e cadeva
riversa sul palcoscenico. // Le oche recitavano
una vera e propria "danza delle spade e dei
pugnali", mimando di infilzare, golose, ogni
curva e anfratto intimo della danzatrice.

La mima sgambettava, sussultava, si
contorceva recitando un orgasmo straripante.
E il pubblico andava in delirio.

firmeranno la pace, esse si rifiuteranno di
 avere rapporti sessuali con loro.

Dopo un momento di sbigottimento e di rifiuto, le donne si dicono favorevoli al piano e fanno un giuramento: // ognuna promette davanti alla statua di Minerva di resistere ad ogni cedimento, anche se si sentiranno impazzire per il desiderio di concedersi ai loro uomini.

Ecco finalmente il giorno dell'incontro, meglio dire scontro fra i due sessi: approfittando di una breve tregua concordata con Sparta, gli armati tornano per una pausa di pochi giorni alle loro case e Lisistrata non solo tiene a bada il proprio marito sconvolto da tanta resistenza ma va in soccorso ad ognuna delle sue allieve nei momenti cruciali.

A quel punto, le donne occupano l'acropoli ateniese, allo scopo di privare gli uomini dei mezzi finanziari per proseguire la guerra. Lisistrata qui si rivela una stratega formidabile, dimostra di aver messo a punto un programma e di saperlo gestire. E' la prima volta che vediamo in scena nel teatro una donna, che oltre alla scaltrezza, esibisce un linguaggio e una cultura a dir poco eccezionali.

Gli uomini mandano allora un commissario forbito e maestro d'ipocrisia perché trovi il

modo di indurre le ribelli del sesso a cedere e trattare una pace che si regge solo su palesi doppiezze; ma Lisistrata smaschera le furbizie e le lusinghe del commissario mostrando alle compagne la fasullaggine del rappresentante dei guerrieri che viene sberlucchiato con grida e gesti scurrili.

La notizia dello sciopero del sesso raggiunge tutte le Pòleis èlleniche. Anche altre comunità di femmine in altre città entrano così in sciopero, tanto che Atasio da Milèto, saggio ben noto, esclama: "O noi uomini inventiamo una soluzione geniale: o ci travestiamo a nostra volta da femmine e impariamo a vivere come loro e allattare i nostri neonati. Cominciate col pomparvi le tette... e buona fortuna!"

MUTILE

Ad ogni modo per conoscere lo svolgimento e il finale dell'opera vi consiglio di leggerla dall'inizio. Se non la godete al completo, non ne capirete nemmeno il significato. Buona lettura!

Tavola N° Teodora

DARIO: Nel periodo della cosiddetta Decadenza (V – VI sec. d.C.) accadde un fatto davvero sensazionale: una danzatrice erotica che si esibiva nell'ippodromo nelle pause fra

una corsa e l'altra, ebbe un enorme successo con il suo numero di strip-tease, al punto da sconvolgere ogni spettatore. All'esibizione era presente anche l'imperatore che alla fine del numero rimase senza fiato: faticava a deglutire!

Appena ripresosi mandò un messaggio alla danzatrice e dopo qualche mese Teodora fu incoronata imperatrice.

~~FRANCA~~. Se pensiamo che oggi un Presidente del Consiglio, invaghito di una danzatrice, riesce al massimo a farla nominare nel proprio governo come Ministro! Che tempi!

FRANCA. Ma, tornando a Teodora, qual era la ragione nel suo numero di strip-tease che le produceva così grande successo?

Roba da non crederci, erano le oche! Sì, avete capito bene, una coppia di oche!

Procòpio, // noto storico che ha vissuto lungamente nella corte imperiale di Bisanzio! ci descrive l'esibizione della futura imperatrice nel suo numero di spogliarello davvero geniale! la giovane Teodora, dotata di un fisico a dir poco prorompente, // si presentava in scena nuda, // solo ornata qua e là con piccoli e discreti grappoli d'uva. (Tavola N° :immagine dello strip-tease ~~dipinta su~~

Si racconta che una sera fra gli spettatori sedeva anche il giovane generale Giustiniano, prossimo imperatore, che alla fine del numero esclamò: “A costo di trasformarmi a mia volta in oca, quella danzatrice sarà mia!”.

Qui urge un impellente consiglio a tutte le ragazze presenti in sala che anelino ad ottenere successi amatori di quel livello.// già ne vedo qualcuna che appena uscita da qui si getta alla ricerca di un venditore di gallinacci per acquistarsi un paio di oche maschio: non fatelo!//Prima di tutto è difficile trovare a buon prezzo semi di miglio e orzo.//attualmente costano l'ira di dio! per quanto riguarda poi le oche.//c'è una notizia che ho appreso alla tv del secondo canale Rai: l'associazione di protezione animali è riuscita a far approvare una legge che vieta l'esibizione in pubblico di volatili da cortile in numeri con intento sessuale.//Come partner da strip-tease sono ammessi solo elefanti e dromedari, vaccinati, s'intende!

DARIO: Ma tornando alla satira recitata e dipinta bisogna ammettere che fra tutte le religioni, quella cristiana offre, specie alle sue origini, una grande predisposizione al gioco ironico e alla tolleranza.

Ma oggi capiamo bene perché la chiesa vietò per secoli di tradurre in volgare il Vangelo. L'interpretazione dei fedeli doveva essere gestita e sempre controllata da un sacerdote che fosse in grado di intendere il latino, lingua in cui erano stati tradotti dal greco tutti e quattro i Vangeli e anche quelli apocrifi!

A questo proposito è risaputo che San Francesco agli inizi del Duecento condusse una lunga battaglia pur di riuscire ad ottenere dal Papa il permesso di recitare in pubblico il Vangelo in volgare. Per questo si recò ben due volte a Roma, lo tranquillizzarono facendogli promesse rassicuranti mai mantenute. Noi qui vogliamo proporvi proprio l'avventura del suo secondo incontro con un Pontefice non molto disponibile, Innocenzo III, il terribile massacratore degli albigesi e distruttore di città nella Provenza. Il pontefice in questione viene presentato a Francesco dal cardinale Giovanni Colonna, potente consigliere del papa stesso e fraterno amico di Francesco. L'incontro fra Innocenzo III e il frate di Assisi si risolve in un disastro. Come il papa lo vede, così cencioso e con quel costante sorriso umile sulla faccia, si irrita, gli urla "via... vattene!" e si lascia prendere da uno strano tic, cioè

cominciano a tremargli fortemente le dita, urla e lo caccia.

Vi reciterò questo grottesco in dialetto umbro, marchigiano, con qualche inflessione napoletana, com'era nel tempo il volgare di queste terre.

Chella nòtte lu Pàpie, dopo aver cacciato lu Francesco e li so frati, va a dormi' corecàto su lo soo letto che pare 'no sarcofago, e manco ha magnato. Ell'è nervoso, s'endorménta e de lì a poco ce pija 'n incubo tereméndo: se arretruova deréntro a la soa cattedràle che par' de sta' en una foresta de colonne, e di bòtto schioppa 'nu tremmamòto: tipitipotitomtitiem!, 'na trémbolata de le colòne, l'arcate se scaràzzeno, càschenò a bascio petre e massi, frana ogne cosa!
 "Oh Dio, me acciaccano seppelluto!
 L'ecclesia crolla!"

All'emprovvisa ecco ch'appare un omo picciolo, secco, vestuto de cenci che tack!, blòcca 'na colòna co' 'na manàta, lèva nu piede e ne aregge 'n'altra che sta schiattanno, léva in su le brazza che se slòngheno lònghi fino a blocca' l'arco maistro tutto: gnàk! Po' lo 'sto gran tremore s'arresta!. Silenzio!!

Lo Papa se desvéglia. Ell'è màdido de sudore... co' li trembóri. Lu sole està spontando.

Sùbbeto Innocenzo manda a chiama' Colonna che è lo consejere sojo, et emmantinente ecco che zonze correndo lu Cardenale.

“Che accade, Innocenzo?”

“Oh, sei acca' Colòna, ce ho fatto 'nu malo sogno de spavento, ma ell'éra tutto vero!... Me so' truovato de sotto l'arcòni de la chiesa che me franava en capo, crollàveno tutte le navate... e là zonze all'emprovvisa 'n ommo minùto co' le brazza che se slòngeno pe' tutta la cattedrale e blocca ogni cosa: arcòni, colonne e cupole! Tutto l'ha bloccato!

“E tu – dimanda lo Cardenale – no' t'è zonta 'n idea de chi te pòle ave' salvato la chiesa e lo corpo tuo,... che chello tòo sogno tène 'n allegoria!... E chella allegoria se chiama Franzesco!”

“Chi, l'amico tojo, lu cencioso cun lo sorriso?”

“Proprio illo! È lui che te pole salvare, te e la tua eglesia! Ascòltame, Ennoce' – che lui ce tène una confedenza con lu papa che non ce mette nemmeno il numero... Ennocè e basta! – Ennocè, decevo, tu bisogna che chiammi 'sto amico meo Franzesco e ce parli! Chiàmmalo con umeltate, fallo veni a cà e

descùrrece! Pàrlace! E ascùlta chillo che te vène a dïcere e no' trema' coi diti!

“D'accòrdo – dice lu papa – vacci a chiamàllo!”

“Ce vado emmantenente!”

Lu cardenàle descénde, razzonze Franzesco e je dice:

“Franzesco ce sémo! Maravégia! Lu Pàpie te vo' veghe' emmantenente!

Ma pe' lu Santissimo comme te se' arridotto, concio comme 'nu pezzente... e po' 'sta mania che ci avete de tónderve rapàti su lu capo! Ha vója li colpi de sole che v'accattàte!... Pe' fòrza dòpo appresso ve pijeno 'ste idee de pazzi! E va buono! Immo! Ma pe' favore, scanzella de la fazza 'sto surriso beato, che chillo, lu papa trema-diti, va fòra de stràmbula!”

Zòngheno dinnanzi a lu papie e chillo Innozenzo dice:

“Assettate Francesco e perdona che so' stato uno poco brusco co' te. E tu, Colonna, lassame solo con illo. Anco vui frati, ite fora. Dïceme Franzesco, che puozzo facere pe' te?”

“Oh Patre Santo, eo voraria contàr lu Vanzélo en ogni lòco, dove càpeta càpeta”.

“Ma dove, de grazia?”

“Che saccio... intramèzzo a ‘na strada, ‘nu campo, quanno ce sta... poni caso... ‘nu mercato, anco lì!”

“E in ciésa mai? (Breve pausa).

“Volentéri ce anderebbe anco in ciesa... ma lì ce stanno già li préveti... e no’ vorrebbe fa’ confusióne!”

“E che altro desio tu ci avrebbe?”

“Vorerìa la tòà permissiòne de porre in pié ‘na Comunetà indove tutti so’ iguali e se vole bene. Dove tutti stanno in povertà e séguiteno lu Vanzélo cossì come l’è scripto, senza manco ‘na chiòsa.”

“Bòno, me piàce! E appresso?”

“Vorarìa che tutti noiàltri fùssemo ensieme ma no’ ci avrèssimo dinari: prima regula de la nostra Regula ell’è che nisciùno deve tenére possessioni, magioni o terre!”

“È bello assai, me piace: ogne uno no’ debbe tenére nulla.... Ma la Comunetà intera ce po’ tenére de la robba?”

“No, manco la Comunetà!”

“Ma come facìte a campare? E se schioppa ‘na carestia come sortìte da le rógne se no tegnìte resèrva?”

“Sperammo in la santa Pruvvidénzia! D’altra manéra, anco Jesus Cristo annàva intorno senza nulla de resèrva, se ne giva coverto d’un uneca veste, a pèdi ignùdi, e non se portàva né

sacche nè robba de magnàre, iva co' li sòi apòstuli et illo che capitava capitava!”

“Arrèstate Franzesco, me sconfónno o tu vorarèste devegnìre la copia sputata de Gesù nostro segnore?”

“Ma che dite, patre santo?!”

“No, dimme chiaro, perché en ‘sto caso io me fazzo en là e tu monte su lo meo scranno e te derige l’entiero Vatecano, cumpreso lo Concistoro tutto.”

“Innocenzo santissimo – dice Francesco – tu me stai a canzonà. Io saccio bene che Jesus oltra a essere ommo ell’era anco figlio de deo, ed illo mismo ell’éra Deo... Deo unico, anco se l’éreno in tre! E quanno annàva intorno co’ tutti l’apostoli sòi e i fideli che li seguitàveno, e zonzeva su la montagna e ‘stu pòpulo cammenàva appresso a illo pe’ jorni e jorni, e quanno lu Salvatore se piazzava in capo al monte tutti si assettavano torno torno. Illo parlava e ogni uno l’ascoltava incantato, e piagnéveno e arridevano e battéveno le mani e l’éreno de molto contenti... a ‘no certo ponto, magari a mezzojorno, quarcùno diceva: “Jesus, ci è venuto uno poco de fame! Qualcheduno sta pure svegnendo”.

E sùbeto Jesus responnéva: “Va buono, d’accòrdo! Ce sta qualcheduno fra vuje che tiene ‘nu piezzo de pane?”

“Eo tengo ‘na pagnottella!”

“Dàmmela qua! – PSSAK!, la lanzàva, illu l’accattàva e poi dicìva - C’è quarcun artro che tiene cumpanatico: formàggio, carne asseccata?”

“Io ci averebbe ‘nu pesce...”

“Indove te lu téne?”

“Qui in la saccòcia...” E lo cava fòra.

Pensa te: ‘nu pesce tegnùto pe’ tre jorni in saccoccia... ‘no tanfo che ognuno se scansa in là!

“Damme qua ’sto pésce”, Lo lanza, illo l’acchiappa e comenza a infornà pane e pesce, e ce pone pure delle erbore, derentro ‘nu canestro granne.... ce dà ‘na scrollata, e gitta pe’ l’aria tutto... e a l’immediàta casca giù ‘na tempesta de paninoni con deréntro lu pesce nettato anco de le lische!, con intrammezzo infilate erbore parfumate! Tutti màgnano ed esclàmmeno: “Come ell’è bono! Che bella religione che è, questa! E chi me move più de qua?!” Ah ah ah... amen

Il papa ce ammolta na manata sulla groppa de Franzesco e rridendo je dice: “ Oh, che tu se’ bono jullare en vero!”.

“Donque, tu te vorreste porre en piedi una comunetà che campa a la giornata senza pensà allo dimani... che no’ se vol dar regule né

leggi... ma senza regolamenti come se po' campà?"

"No padre - dice Franzesco - le regule, da che monno è monno, so' sempre a vantazzu de chilli che tegnenò tutto, a scorno de chilli soggetti e mortificati."

"Làsseme parlà' Franzesco... Perdóname, ma tu me ce hai mandaito in sbarlazzo de cervella ... Eo entèndo bene 'sto tòo pensamento, ell'è netto e santo, ma te tu ce dévi annà' a tegnìre 'sto descorso a la gente giusta... no a me, che no'l posso comprènde'. No, anzi... l'intendo ma no' pòto accettàre! Tu, ce dévi annà' a tegnìre 'sti descòrsi a li puòrci!"

"Come?!"

"Da li puòrci, dai porcèlli! Tu vai en una porzellàra... ci trasi addentro... ambràzzi li puòrci e ce parli de la tòa penzàta de Regula novella e tu vedrai che chilli, st'animali zozzi, te ascolterà con passione.

Poi abbràzzeli anco pe' me!"

Franzesco pija uno respiro e dapo' se pone en ginocchio: "Gràzie per 'sto bon consèjio Santo Padre, ce vago all'immediàta!"

Descende e corre fora de lo palascio... Se encontra co' li so' frati.

“Venite meco, che lu Papie m’ha donato ‘nu consejio maravegioso!”

Sòrteno da le mura, zongheno fòra de la cittade e quanno so’ ne li campi, Franzesco dice: “Attendite a ‘sto loco, laggiù ce sta ‘na porzellàra! Ci vaco a solo.

Va dritto verso a lu truogolazzo... Come zonze adderentro, se encoccia co’ na scrofa tettazzona... Aprèssu truòva ‘nu verro groffognóne, e po’ ‘na mucchiàta de puòrci de la famijia. Franzesco slarga le brazza.

“Puòrci splendídi!... Frati e sòre mii! Eo so’ qua zonto pe’ ordine de lu Pàpie che m’ha convènzò vegnìrve a parlà’ de lu Vanzélo, de la caritàe e de l’amore che abbesogna avérghe fra noiatri!

Li puorzi lo guàrdeno co l’uocchi sbarrati.

Franzesco li bàscia... ambràzza i puòrci e co’ issi vasse a ruotolà’ in la fànga stercoràra. Quando ell’è tutto smerdolento, sòrte de fòra corendo en verso la ciutàde co’ i soi fràiti che ol seguìteno frasturnàti. Zónzeno de fronte al palàzzio del Pàpie, Franzesco se infila deréntro, monta pe’ le scale... che cognósce già lu cammino... e zonze a la porta de lu salóné dónde sta lu Pàpie, assettato a la tavula co’ génte de gran reguàrdo: fèmmene de bellezza fina, prènze e cardenàli... stanno tutti entènti a lo desnàre. Come Franzesco zonze en

la sala, una fijòla da re ‘sclama: “Deo che spuzza! Donde vegne ’sto tanfo?!”

Franzesco je va encóntra a Innocénzio, sorridente.

“Pàpie splendido!, grazie d’avérmece donàto ’sto alto placére! Só’ annàto indòve me ce avevi consejato te: intrammezzo a li porci. Che maravégia! Li aggi’ abbrazzati, me so’ rutulàto seco loro in la zozza a sgrogola’... e i puorzi ogne uno me ha ‘scoltà’... Grazie! Grazie! Són felìz! Són felìz! (Esegue una giravolta danzando).

E fa uno ziro a tondo e scròlla tutto lo smerdàzzo che spruzza addòsso a li invitati.

“Boja! Che d’è?!”

’Na segnóra vòmega, un’altra desvegne.

Oi Pàpie leva la man de bòtto per dâce l’òrdene a le guardie de pijarlo e bastonarlo.

“Fermo!”

Subbito una mano lo blòcca: ell’è quella del Colònna, lu Cardenàle Colònna che ce parla co’ la bocca appiccicàta a l’uorécchia.

“Férmete Innociénzo, tu ce hai fatto una pruovocàta dura assai, forsennàta a ‘sto fiòlo, e chillo no’ s’è sbottato a chiagnere, illu ha ben accèta la tòa provocazio! Tu ce se’ annàto a dicere: vai da li puorci! E illo c’è ito in vero! E mò sta accà che te arrovescia addosso la tua sbeffeggiàta. E che penzi de fa’

mò? Ce voi ordenà' a li to' sbirri de saltaje addosso, menarli bòtte d'accopparlo e sbatterlo en prigione! Te tu lo poi ben fare, ma atténto che codesto no' l'è 'nu povero pelagroso, fiól de nisciùno.

Questo ell'è fiólo de tutti e patre de ognuno!

Tiene a mente che 'sto cristiàno tiene génte a valanga che è 'mbriàca d'amore per illo, che per lo bene soio se jetterebbe anco ne lo foco... una passìone che te tu non averebbe gimmài, campasse a 'sto seggio pe' mille anni! Tu me vène a dicere che no vorrebbe gimài la guerra santa de uno Petro Valdo qui a Roma. E tu pruovace! Gittalo in galèra, accidilo! E de botto vedrai cossa te casca addoscio! Te ce arretròvi ccà', a San Petro, 'na guerra a sangue!!”

Innocenzio ell'è sbianchito: “Tu dici? E che debbo fàcere a 'sto ponto?”

“Vacci appresso, addimàndaci perdono e l'abbracci!”

“Devànti a tutti?!”

“Sì!”

“Così smerdào ch'ell'è??!”

“Sì! Così smerdào!”

Lu Pàpie s'accosta a Franzesco, slarga le brazza, se lo tira contra e dice: “Perdóname Franzesco... ce ho meretato 'sto ribaltòne: aggio tentato de smerdàrte e só' restào

smerdào! Co' la mèa presunzióne no' avéa entèso che maravegiósa follia che tu tieni in lo servèllo. A la mèa ensolénzia tu me ce hai responduto con tale allegrèzza da smortificàrme più che se m'avesse stortonàto a sangue! Perdóname!” E lo bascia e piagne. Entórno 'sta génte tutta de nobiltà no' comprende che sta a capità', ma lo stesso je batte le mani e pensa: “Oh Deo santo! Lu Pàpie nostro ell'è sortito tutto de cervello! Amen!”

<<<< FINE DELLO SPETTACOLO >>>>